LA VOCE DI GUERNESEY

PER

VITTOR HUGO

VERSIONE ITALIANA

SEGUITA

da altri versi del traduttore





MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
Piazza del Duomo

1867

Riceviamo da *Hauteville house* la recente poesia di cui presentiamo agli italiani la prima versione poetica — Abbiam fede che questa torni loro gradita per la gravità e opportunità del soggetto, per la nobile ispirazione che lo infiamma e pel nome sì accetto dello insigne autore che ha sempre propugnato con tanto calore i diritti della nostra penisola — È con questi sentimenti che ci siamo indotti a renderla di pubblica ragione.

Messina 14 Dicembre 1867.

T. C.

LA VOCE DI GUERNESEY

I.

Quanti eran essi questi eletti figli
Di Camillo, di Bruto e di Traseà?
Questi giovani eroi quanti eran essi?
Quattro mila. E di lor quanti fûr morti?
Sei volte cento. A noverarli andate;
Contemplate. Un fatal disperdimento
Di folgorate membra al suol giacenti,
D' infrante braccia, d' orbite incavate
E illividite, di squarciati ventri
Ove, ululando allo sboccar dagli antri,
Frugano i lupi, e son tenere membra
Tra i verdi cespi fulminate e sparse.
Ecco alfin dopo il tradimento rio,
Dopo il lacciuolo ed i tranelli infami
Ciò che rimane, o ciel, di sì gran cuori
E di quest' alme eccelse! Orsù, mirate,
D' un sol colpo di falce ei fûr falciati.
Il lor delitto? essi chiedean l' eterna
Cittade e i trïonfali archi di Roma;
Propugnator' di duo folli chimere,
Dritto ed onor. Venite, o madri, ad essi;
Madri, accorrete a ravvisar gli spenti
Vostri fanciulli, chè fanciulla è sempre
Pel sen che l' allattò l' umana prole.
Ecco; questa sinistra e bianca fronte
Che il metallo di morte apre ed infrange
È l' umil capo biondo ove una volta,
Misera donna, splender contemplavi
L' aurora de la vita e spuntar l' alma.
Queste labbra di cui la bianca spuma
Bruttò le zolle, o pia nutrice, ai tuoi

Canti echeggiando, balbettàro in pria
La tua fuggevol nota; e questa mano
Gelida, accanto alle palpèbre immote,
Sotto le rosee picciolette dita
Fè il tuo latte spicciar dal bianco seno.
Vedi il maggior, vedi il minor di loro;
Infortunato cumulo di speme
Estinta! oh amare lagrime del core!
Vivevan essi ed il lor Tebro antico
Reclamavan, sdegnosi al giogo estrano;
Chè, senza libertà, l' uomo ammezzato
È, ancor che a lui la gioventù sorrida.
Un desìo li pungea di contemplare
Di lor aquile immense il ratto volo;
Di liberar, di consolar la brama;
E, sacra idolatria, ciascun nell' alma
Portava ascosa con altero ciglio
La somma delle ingiurie a cui fu segno
Il lor nido natìo. Tutto i lor guardi
Tutto contar sapean salvo i nemici.
Prodi, giovani e belli — ed oggi estinti!
O dolci amici, addio, come fuggite
Son l' ore della luce e dell' amore;
Delle future spose al fianco assisi
Più non isfoglierete in sul suo stelo
La margherita umìl che casta splende
E dei vaghi suoi fiori ingemma il prato;
— O pallido Gesù, di quanto sangue
Quest' empio sacerdote ahi s' è bagnato!

O pontefice eletto, cui la palma
Toccò dell' angel de l' eterno e cui
Impose Iddio di tener sempre aperto,
Benigno e calmo in vista, e mite in core,
Su quest' orfana terra il suo vangelo,

Fratello universal dai bianchi lini,
Tra il gran seggio e la tomba a mezzo assiso,
Tu servo dell' agnello e tu custode
Della colomba, tu che il niveo giglio
Porti dei cieli nella man tremante,
Uom che scendi al sepolcro, a cui la fronte
Copre vecchia canizie e cui le chiome
Agita il vento della tomba, o solo
Vicario di Colui che al vile insûlto
Umilemente l' altra gota offria,
In questo istante, o spargitor sereno
Dei perdoni infiniti, il solo obbietto
Cui benedice il tuo compunto core
Su questa cupa terra, ove lottando
Passa l' umano spirto, è un archibuso
Che sotto i colpi suoi rapidamente
Dodici vite per minuto estingue.

Sotto la ferrea mitra al guardo appare
Ecco il secondo Giulio, e finalmente
Il papato feroce a viso aperto
Sè ligio e schiavo dell' averno afferma.

Dell' omicidio il truculento ordigno
Securamente ha il suo servigio oprato.
Questi sovrani! Assai la folgor loro
È perfida, e il lor tuono indegno e vile.
A voi, francesi, omai fastidio e noia
Son della troppa altezza i gran ricordi;
Un contro dieci un tempo, or fa mestieri
Che contro un solo si rivolgan dieci.
Francia, è così che dal seren tuo volto
Si cancella l' onor, così tu vai
Da lacci avvinta e trascinata al suolo,
E, mal tuo grado, all' itala sorella

Appresti i ceppi obbrobriosi e duri.
A tal ti si riduce, almo colosso
Cui lo stuol vilipende dei pigmei!
Fumano ancor degli Appennin' sul dosso
Rossi per sangue i tumidi ruscei.

II.

O sinistro vegliardo, eccoti or dunque
Nequitosa cagion dell' avvoltojo
Che dissotterra nella molle arena
Umani capi e del lugùbre grido
Che fanno i corvi crocidando in giro.
O tombe, o lande luride, ove all' ombra
Le donnole notturne erran silenti,
Ombre nere d' augelli appollajati
In sugli umani scheltri, orsù venite
A popolar sue fosche visioni,
E, nero campo di battaglia immane,
Atterrite, s' ei dorme, i sogni suoi.

Vedi, ancor dei cannoni ardono i fianchi;
Già fornita è lor opra, e la promessa
L' invocata *metraglia* a te mantenne;
È passato, ed i morti omai son morti —
Or tu, calmo e seren, pàrati a messa!
Nelle tue dita l' ostia sacra accogli
Alquanto in pria tergendole, chè a Dio
Metter del sangue in sull' altar sconviensi.

Ottimo è il resto; chè superba omai
Non è la Francia; il re dei Prussi ha riso,
Facil di Piero prospera il denaro
E dell' Irlanda il figlio umilemente
L' obolo estremo ai piedi suoi depone.

Vede il popolo e piega ambo i ginocchi;
Erba vil divenuto, al suol si curva
Destro a schivar dell' ampia falce il taglio.
Frosinon si riprende e di Viterbo
Già si racquistan le perdute mura.
Lo Zar tripudia e al sacerdote indìce
Il divino servigio; ovunque intanto
Impallidisce d' un estinto il volto
Nei gelidi burron', lo rode il topo
Ginbilando, ma pur tremante in core
Che repentinamente ei non si desti.
È quì nera la terra, è tinta in sangue
Quì la pianura. Garibaldi omai
Non è che un vòto nome ed immortale
Pari al greco Leonida e simìle
Degli elvetici monti al Tello invitto.
Il Pontefice intanto alla Sistina,
Al Gesù, presso i frati del Carmelo
Di diamanti fa pompa; intenerito
Lagrime di contento, eccolo, ei versa.
Oh come dolce e calmo egli ragiona
Del successo dei suoi, del sangue sparso
E dei buoni francesi; e quanto piombo
Getti in un dì l' orrisona bombarda,
In tuon modesto, al suol gli occhi avvallando,
Siccome vate che pregar si faccia
Le proprie rime a recitar richiesto.
Di gruppi di feriti, ahimè son piene,
Rigurgitan le vie. Vittoria ride
In ogni loco.
Utilità nefanda
Dei traditori.

Ascolta, o tu che siedi
Infra le perle e fra le sete e gli ori

Coi tuoi veliti intorno che nei campi
Dell' omicidio la tua man guidava
Un giorno è appena, o magno sacerdote
D' un baldacchin coperto in sul tuo trono
E del triregno augusto il crin ricinto;
Giorno forse verrà che al Vaticano
Un uomo entrar vedrai triste nel volto,
In cenci umili, un povero, un ignoto.
A lui rivolto: o vïator, dirai,
Chi sei tu dunque e che da me richiedi?
Da qual prigion' ne vieni? alle tue spalle
Perchè di lana questi sparsi fiocchi?
— Una mia pecorella addosso avea,
Ei ti dirà, d' assai lontane rive
A te ne vengo, io son Gesù pastore.

III.

La catena all' eroe, l' infame laccio
All' apostolo! orsù l' uno appo l' altro
John Brown e Garibaldi, innanzi al mondo
Passate in fila; quel prigion chi fia?
Quei che i fratelli suoi volle redenti.
Dall' equatore al polo in ogni loco
Iniquità prevale; in su quest' orbe
Regna, vince e trascina all' abbiettezze
La coscienza dell' uomo! oh di vergogna
E d' impudenza strano e raro mostro!
Una ceffata accettasi cui fùro
Gli ambasciator' ministri, in ceppi è stretto
Quegli che un giorno a noi largì la sua
Limosina — Te'l sai tu, generoso,
Quanto corruccio tu svegliasti in noi
Quando quel trono in suo poter tu desti! —
L' antico gentiluomo in algazìle

Or si tramuta, ed il funesto esiglio
Paga d' un regno il debito immortale.

Perchè no? si divien feroce e vile?
Natural frutto del comando è questo.
Oggi strisciam?.. leccar la man del capo
Più sicuro è d' assai che l' addentarla.
Logico il tutto è pure: ov' è l' assurdo?
Se alla gloria l' ergastolo è serbato
Ha l' incenso il delitto, e quai movete
Vani lamenti? poichè l' empio è augusto
Uopo è che il ver sia falso; e in giusta lance
Tutto è librato. Al velite si grida:
Colpisci! egli lo dee; non è la morte
Che una sinistra ancella ohimè sommessa
Del più forte al voler; poi non è male
Che l' angello grifagno il cigno aiuti.
Il domma è fulminare, obbedir cieco
È la consegna, e che fatto è per noi
L' odierno soldato? un vile acciaro
In ligie mani. Il santo padre anch' egli
Vuol la Sadova sua, ch' egli se l' aggia.
Come? vorrassi dunque in dubbio porre
Nel chiaro secol nostro il dritto antico,
Che d' ogni tempo han gli uomini serbato,
D' obbedire al lor prence ed a vicenda
Di trucidarsi? e perchè tanto invano
Travagliarsi al preteso almo progresso
Quando la plebe dell' usanza è schiava?
Dallo aver minor luce à minor calma
Il grosso della gente; il più che caglia
Ai popoli, la guerra, il palco osceno,
L' imposta e, gran bisogno, l' ignoranza,
Han minor' rischi e meglio equilibrati
Che su i liberi figli della terra

Stanno sull' uom cui la ritorta avvince.
Il libero si scote e a sè dintorno
Un tremito si desta. Un Garibaldi
Ad ogni istante infranger puote il tutto.
Ei dietro a sè trascina immensa folla
Che, disertando, all' ideal travarca.
Ciò attrista inver; poichè chiaro procede
Che il socïal consorzio a cui salute
Veglian le corti, tremar debba ognora
E fremere e gridare: *alta*, *alta*,
Finchè un eroe mai più nocer non possa.

Per l' ombra è colpa lo splendor del faro.

IV.

Il Garibaldi vostro ha pur fallito
Il giusto segno; chè per fermo in terra
L' unica meta a cui ciascuno intende
È di schivar con quanto studio ei vuolsi
Di venir còlto dell' inganno ai lacci.
Gioìre è bello ed è comun desìo.
La vita è un tiro a segno; in cenci avvolto
Lo scrupol trema intirizzito, anch' io
Or lo compiango; nulla ebbe giammai
Virtù maggior che i pieni ampî forzieri.
Cale a ciascuno aver dei ricchi prenci
Che faccian l' oro, a guisa di torrente,
Riflüir lieto dello Stato in seno.
Ond' è che un re che di dovizia abbondi
Vuolsi al popolo, un rege che una lista
Civil senza confini abbia alle mani
Come il dover gli suggerisce. Il papa
Che si vorrebbe rilegar negli astri
È come gli altri un rege e gli aurei scudi,

Diàcine!, anche a lui giovar potranno.
Del santo luogo l' opulenza è dritto.
A provar Dio indispensabil uopo
Dorar la groppa è del vicario suo.
Per origliero non aver che un sasso
Solo a Gesù si addice; ed inonesti
Sono gli stracci. Osserviam l' assunto
In ragione moral; pel colonnello
Unica meta è l' esser generale,
Di salir conestabile l' è quella
Del maresciallo. Innanzi a tutto, avanti
Il mio stipendio; mettiam' fuor le carte.
Ha il torto un rinnegato in fino a tanto
Che di *musclr* ei non attinge il grado;
Allor solo ha ragion; vedi, impinguarsi,
Arricchire, ecco il punto! Oh contemplate:
Noi gli Annòver prendiamo e circa a questi
Banditi inesorabili che han fisso
Di non uscir di povertade, ei sono
I pubblici nemici — Orsù, lontano,
In bando dalle leggi! ognun di loro
Promove il tristo esempio! in prigion dura
Gittisi quel plebeo che, dittatore,
Vòto le tasche, ai lari suoi reddiva.

S' imbatte nel battaglio allor che tòcca
S' è la campana, e chi s' accosta al prete
Vede rizzarsi il vetulo soldato.
Il papato, per Dio! eh non è mica
Un artistico obbietto; ecco, in Ispagna
Con la sciabla, a Berlin con lo staffile,
Con la censura in Francia, in ogni dove
Si modera, si sfronda il tristo eccesso
Di fantasia e di tendenza al dritto.
Troppo stretto stival pel prence omai

È il popol divenuto e, certo, giova
Con militari marce dilatarlo.
Un pontefice sa, le umane leggi
Che abusi noi diciam, nei suoi sermoni
Pregni di sensi austeri, al santo cielo
Rïannodar con umil voce e pia;
Ed il *knutto* in latin *Sillabo* è detto.
L' ordine è tutto: assai soave appare
Lo schioppo *Chassepot*, e benedetto
È il progresso dell' uom sol nel zoàvo.
Così dei bronzi gl' infocati globi
Nei colpi lor; e in sua crüenta fame,
Se pontificio egli è, fin lo sciacallo.
In quanto a noi, troviam superbo e bello
Che a questo inetto secolo sorrida
In sul naso il pontefice e ch' ei schiacci
E ch' egli sempre e non invan colpisca.
E che tosto ch' ei vegga a sè rapire
Di man l' avara borsa, a viso aperto
Reclutator divenga e fin sergente,
Ch' egli alla guerra i popoli sospinga
E gridi: *morte ai liberi*! ed esalti
Gli obici immani, nel Sermon di Cristo,
E che del suo pregar l' ultima voce
Sia pur questa: *scannate, o popol mio*!
Ch' egli spedisca ai combattenti suoi
Senza posa, di polvere, di ferro
Carche le carra e delle plumbee palle,
E vettovagli lo sterminio atroce
Della battaglia sui sinistri campi.

V.

Vada egli dunque, oh ch' egli vada, o genti,
Dei popoli l' errante cavaliero;

Questo novello paladin, quest' uno
Prode de l' idëal! che alfine ei parta;
Noi proscritti di Atene a lui di Sparta
Schiudiam giulivi i nostri limitari;
Ospite caro al crin di splendor cinto
Che sotto il nostro tetto asilo ei trovi.
Vieni, accetto fratello, al cor trafitto,
Ciascun di noi col suo dolente esiglio
Una patria vuol farti, oh vien', t' assidi
In mezzo a quei che focolar non hanno;
Vieni o consorte ai fati nostri e cui
Vincer nullo potè, nullo piegare.
Noi cercheremo insiem qual santo nome
Si addica alla speranza: *Italia* allora
I nostri cuor' diranno e *Francia* il tuo.
Quando a fantasticar la sera invita
Contempleremo, ambo aspettando il dritto,
Emerger gli astri dai profondi mari.

De l' umana famiglia il santo amore
Si riveste d'un odio eguale al freddo
Dell' oscura catena, al grave giogo,
Del prete agli spergiuri e all' efferate
Crudelità dei regi. Or perchè mai
Un terribil ruggito esce da noi?
Solo perchè d' amor sentiam la sete!
Veder vogliamo i dolci umìli capi
Crescer tutti alla vita e siam simìli
Alle fere negli antri, e nostri nati
Tutti i popoli son da l' Indo al polo.
Sopra un medesmo scoglio ambo gittati
Ma non sommersi ancor dal flutto infido,
Quivi ci narrerem con vece alterna
L' istoria nostra, e tu dirai le tue
Gesta vittrici e di Panormo invitto,

Io di Lutezia e del suo triste fato;
La subita caduta e i nostri pianti;
E leggeremo insiem l' eccelso Vate
D' Ilio cantor, sul romoroso lido.
Ardito e fiero seguirai tu poscia
L' ardua tua missïon liberatrice.

E laggiù quel fiochissimo barlume
In vasto incendio divampar vedremo.

VI.

Ah, legnaggio d' Ausonia! il tuo sostegno
Era sol esso. Itale genti, alfine,
Sua mercede, mercè le braccia invitte
Dell' enotrio guerrier, mercè la voce
E il fatidico suo cor di profeta,
Vostra fora oggidì l' inclita Roma.
Data ei l' avrebbe in pria, poscia rifatta.

Oh sì, troppo alto e vasto cor chiudendo
Perchè, senza dubbiar, dei trapassati
Eroi l' orme seguisse, ei rinnovato
Avrìa la prisca Roma e insiem commisti
Del vecchio tempio e del sepolcro antico
I venerandi ed eloquenti esempli.
Mischiato Alba, Torin, Pisa, Velletri,
E col Vesòvo il Campidoglio e insieme
Rimescolate l' animo sdegnose
Del vecchio Giovenale e d' Alighieri.
Temprato avrìa di bronzo della indoma
Libertade la fibra e dei titani
Additato per voi l' arduo sentiero.
Versate a flutti il pianto, itale genti,
Egli vi avrebbe un dì fatto romani.

VII.

Consumato è il delitto; or chi il commise?
Questo papa, ovver questo italo rege?
Oibò! verun dei duo; sfugge l' acciaro
Al debil polso lor; chi dunque è il reo?
Egli, sol egli, l' uom de le tenèbre.
Quegli che s' imboscò dietro le nostre
Libere mura, il miserabil figlio
Di Sinon greco e dell' impeso Giuda.
Ei sol, colui che, sorridente in vista,
Insidiò la repubblica, portando
In sulla fronte infame il giuramento
Ed il pugnal nella sua destra ascoso.
O regi, o gruppo che sol puote appena
Uman chiamarsi, solo egli è tra voi
L' uom cui sogguarda a rapidi intervalli
La folgore del ciel; vano è ogni sforzo
Di questo condannato che tremante
Triplica intorno a sè la guardia e l' armi.
S' appressa l' ora sua. Quando? tra poco.
Indi un rombo lassù che crescer s' ode;
L' ombra è sui vostri tetti, o re superbi;
Seco l' apporta la funerea notte.
Pari a l' esecutor che bussa a l' uscio,
D' interrogare alcun domanda il tuono.

L' odor dei morti intanto che si mesce,
Spaventevol profumo, ai caldi incensi
Dei solenni *Tedeum*, s' eleva al cielo
Dagli inaccessi boschi, dai ridenti
Prati ove mette rigogliosa l' erba,
Dalle paludi e dalle aride steppe,
Dai valloni, in ogni angol de la terra.
Sulle fatali vie dell' obbliosa

Parigi, in Creta ove la notte scende,
Al Messico, in Polonia e nella dolce
Itala terra, ovunque il senso offende
Un triste lezzo di dischiuse tombe
Qual se il vermiglio eccidio, enorme e strano
Ippomàn de la terra in suo delìro,
Su quest' orbe e del ciel sotto il grand' arco,
In sua stagion primaverile essendo,
Il suo fior gigantesco un tratto aprisse.
Ovunque son di vittime sgozzate
O fatte in brani, le crüente salme.
È l' esanime spoglia a terra stesa
Ma qual non fu giammai, ritta è l' idea.
Essi giaccion distesi in sulla triste
E sinistra pianura e vola intorno
Alle lor labbra ancor de l' armi il grido.
Sembran gittati qual semente e sono.
Il cavo solco Libertà si noma;
È l' aquilon la morte e son gli estinti,
Iridati di gloria, i semi eccelsi
Che lunge coi suoi vanni ella disperde
Sull' avvenire, vorticoso abisso.
Oh germogliate eroi, marcite, o salme,
E tu, mistero, il tuo lavor fornisci!
Ignudi, sparsi, raggrinziti, aperti,
Mostrando al cielo i moncherin' pendenti,
Queste sublimi fronti sterminate
Attendon tutte immobilmente l' ora.

E mentre i re felici, altrui funesti,
Trïonfalmente tra di lor fan festa,
Mentre l' Olimpo lor, infra le nubi,
Di clangor, di conviti e gole ignude,
E d' ogni gioia abbonda, e canta e ride,
E sulle nostre fronti, aperto mostra

Di Zari e di Sultani alle vil' turbe
Una fraternità non vista ancora,
Laggiù dal canto lor nell' ombra ascosi
Affratellar si veggon gli avvoltoi
Colla sinistra morte in sul deserto;
Lor' vil' convegni han dell' avel le belve.
La cornacchia, l' allocco agli occhi loschi,
L' astòre, il nibbio ed il pigargo fulvo
Volan, feroci rondini, al carname;
Piombano in frotta sugli estinti e l' uno
Di questi rochi angel' la carne addenta,
L' altro dispolpa gli ossi e in lor linguaggio
Gridan, si chiaman cogli sguardi accesi,
E vanno a ber tra l' erbe e tra le pietre
Il sangue uman che vi discorre a rivi.

VIII.

O popol, nero dormitor, che fai?
Quando fia che ti svegli? Oh come abbietto
È il rimaner giacente a chi cadeva
D' altrui braccio atterrato; oggi tu dormi,
Rosse le man' del tuo medesmo sangue
E della corda il segno ai polsi in giro,
Stimma che ti lasciò la prigion dura
E vergognosa. O tu che t' indegnavi
Che festi del tuo cor? l' impero omai
Una cànova è fatto, ivi le mille
Fantasime notturne in nebbie fosche
Ti ritengon prigion; tu dormi intanto
Tutto obbliando, la grandezza tua,
La sua vil trama insidiatrice, il dritto,
La libertà, splendor' dall' alto scesi.
Grave; giacente sotto orrendi veli

Tu chiudi gli occhi sonnolenti e omai
Cura nessuna non ti morde il petto
Della vergogna che tu rechi ai cieli.
Muoviti, orsù, riprendi il seggio antico
E fa che alfin gli sguardi in te fisati
Scuotersi veggan del gigante il torso.
Protratto sonno all' ignominia è pari.
Stanco sei tu? sei sordo? estinto sei?
Nera menzogna! Coscïenza alcuna
Non hai tu dunque nel tuo vil giaciglio
Che cresce ad ogni istante e giganteggia
L' obbrobrio e il vitupèro? or sul tuo capo
Scalpitar l' unghia dei corsier' non senti?
Son questi i regi, il mal versando, in festa.
Tu che già fosti cittadino, or pari
Ad animal da soma ecco ti addormi
Su questo monte di letame. Ascolta:
Si rïalza il somier, si rizza il bue,
L' un manda un raglio alfin, l' altro un muggito.
E tu nella tua notte ormai t' aggira
Poi che ti feron cieco, ed ivi cerca.
Sù, tu sì grande grande un giorno! È tarda l' ora.
Nel grembo a questa fitta tenebrìa
Puossi l' incerta man posar tentone
Sulla vergogna o sulla gloria. Il braccio
Tu stendi lungo quelle fosche mura.
L' inatteso potrìa quivi celarsi
Dell' ombra in seno, e quivi giungerai
A trovar forse, a palpeggiar con mano,
Forse a ghermir nel tuo funèbre pugno
Qualche obbliato acciar fra il muto orrore,
Nel cieco brancolar tra le tenèbre.

Hauteville house Novembre 1867.

I.

AGL' ITALIANI

Prole d' Enotria, i secolí
Dello splendor latino,
Le pugne, le vittorie
Sul valoroso Armino,
Al tuo gran carro aurato
Mitrida incatenato
Pur dianzi indomo re,
E la temuta immago
De l' emula Cartago
Calpesta dal tuo piè,

Assai pagâr le assidue
Lotte dei figli tuoi,
Il sangue lor, l' ospizio
Dello stranier tra noi.
Le membra infrante e sparte
Di questo suol cui parte
Il ripido Appennin,
I sorti dal conclave,
Le venti etadi schiave
Che inflisse a te il destin.

Pari al corsiero indocile
Che addenta e rompe il morso,
Spezza quei lacci e rapida
Irrompi ardita al corso.
Sfida la ria procella,
Vedi spuntar la stella
Dal tempestoso mar;
Mira che raggi ardenti!
È l' astro dei redenti
Che vienti a consolar.

Quando del mondo spinseti
Al termin conosciuto
Quegli che cadde esanime
Sotto il pugnal di Bruto,
Non così forte in core
Ti palpitò l' amore
Del tuo nativo suol,
Nè ti rodea la mente
Cura d' estranea gente
O dei fratelli il duol.

Allor l' orgoglio e il fervido
Desìo d' un vasto impèro
Correr ti fean le inospiti
Rive dello straniero,
Ovunque allor lontano
Del velite romano
Giunse il temuto piè,
Un tuon le genti udîro
E il greco, il parto, il siro
Curvârsi innanzi a te.

Nel formidabil impeto
De le lor gesta ardite
I padri tuoi fugarono
Le genti, intimorite;
Nel corso lor fecondo
Imposer leggi al mondo
Col paventato acciar;
Della lor alma indoma
Roma fu il grido e Roma
Echeggiò il cielo e il mar.

Tutto poi tacque; Romolo
Giacer fu visto al suolo,
La rapidissim' aquila
Più non disciolse il volo;
Da le lor selve ignote
Le genti più remote
Sbucàro in un sol dì;
Su la tua riva amena
La loro ridda oscèna,
Italia, si compì.



Perla del mondo, Ausonia,
Ove si spera e canta,
Bella di tanta gloria
Così cadesti infranta!
Delle tue valli in fondo
Videsi, oh strazio immondo!,
I regni e le città
Distrutte ovunque od arse
E fin di sal cosparse,
Esempio all' altre età.

Sin da quel dì velaronsi
I rai de la tua stella;
Che fosti poi? — la timida
Schiava o la vile ancella. —
Invan destarti all' armi
Di mille bardi i carmi
L' angiol de' morti udì;
Lacero il sen, le chiome,
Tu festi oltraggio al nome
Che fu sì grande un dì.

Invan per mari incogniti
Guidando i figli tuoi
Un inspirato Ligure
T' offrì nei sogni suoi,
Dei popoli o regina,
L' atlantica marina
De le sue notti amor,
Fidando alle tue mani
Meglio che a' regi ispani
Un mondo ignoto ancor.

Invan! scritto nei secoli
Era il tuo lungo sonno;
Potrian destarti i zeffiri
Se gli aquilon' non ponno? —
Nei suoi disegni il fato
Ad altri avea serbato
Lo squillo immenso e fier,
Che infonda la paura
E l' itala pianura
Contenda allo stranier.

Alfin l' atteso arcangelo
Apparve in sugli spaldi;
— Salve — fu il grido unanime
— Arcangel Garibaldi!
Te da lunghi anni aspetta
La misera reietta
Che fu l' Italia un dì;
Scuoti la morta madre,
Fuga le turpi squadre
Che l' Austro a noi spedì. —

Allor siccome folgore
Ei venne, vide, vinse:
Toschi, sicani, allobrogi
In stretti nodi avvinse;
Sul tripartito suolo
Formando un popol solo
Cui regga un solo re,
Disse a un soldato invitto:
— O difensor del dritto,
Questo sia dato a Te!

E quel suo spirto vigile
Nell' ombra immensa e bruna
Passar vedea de l' Adria
La placida laguna.
Del fiotto il mormorìo
Dicea: — son figlia anch' io
Di questo azzurro ciel,
Non odi dal granito
Mandar spesso un ruggìto
Il mio leon fedel? —

Dal fianco opposto un gemito
Da sette monti usciva
Rotto in singulti e languido
Qual di persona viva:
— Io fui l' eterna Roma,
Oggi animal da soma
Che sotto il giogo vil,
Lenta consumo i giorni;
Chi fia che mi ritorni
La clamide viril? —

Pianse l' eroe: si scossero
Le fibre intorpidite;
Brandì l' acciar che incolume
Rendeal dalle ferite;
E dall' Europa scossa
Traeano in giubba rossa
Quanti han l' Italia in cor;
Oh nobile coorte!
— Il Campidoglio o morte —
L' alma divisa lor.

Chi fu, qual dio, qual dèmone,
Che osò mirarli in fronte?
Chi gli arrestò sul culmine
Del ripido Aspromonte?
— Ahi! l' invisibil mano
Del perfido Satàno
Dei popoli e dei re;
Quei che feroce ed ebbro
Posa la man sul Tebro
E sulla Senna il piè.

E allor fu visto, oh cumulo
D' infamia e di vergogna!
Quei che da mezzo secolo
L' onor d' Italia agogna,
Nel suo più nobil volo
Cader trafitto al suolo
Sotto il materno acciar;
Come lëon' colpiti
Spinsero tre ruggiti
Il ciel, la terra, il mar.

Sorse; la gamba indomita
Che i regi insegue e snida,
Lieto del suo martirio
Ad una gruccia affida;
— Qual t' offro la mia vita,
Così vederti unita
Potessi, Italia, un dì;
I glorïosi amplessi,
Dicea, mirar potessi
Dei figli tuoi, così. —

Ma vòlto il guardo cerulo
Verso l' adrìaca sponda,
Vide, ahi dolor, la veneta
Regina alma dell' onda
— Oh tradimento indegno! —
Non racquistata al Regno
Con l' armi e con l' onor,
Ma con perfidia astuta
Da Sàtana venduta
Al prezzo vil de l' or.

Vide calpesto l' italo
Onor, l' italo nome,
Tutte le nostre glorie
O vilipese o dòme;
Vide i sinistri lampi
Che di Custoza i campi
Mutàro in un avel;
Udì di Lissa il mare,
Rosso per sangue, alzare
Un grido infino al ciel.

Eterna Roma, ei rendere
Allor ti volle a noi,
Seguito dalle fervide
Schiere dei prodi suoi.
E fùr le sue parole;
— O grande enotria prole
Che ardisti tanto un dì,
T' innoltra in quella selva,
Snida la franca belva
Che il tuo martìr compì. —

Allor l' umìl vicario
Quaggiù dell' ùmil Cristo,
Sbucò di fra la tenebre
Ai dèmoni commisto,
D' un archibuso armato,
Fè rosso, insanguinato,
Il suolo intorno a sè;
La man che benedice
Brandìa la spada ultrice
Colla medesma fè.

Cadder gli eroi; dal numero
Dei perfidi, abbattuti:
Non vinti, non degeneri
Dei padri lor perduti!
— E l'uom che inebbria il mondo? —
In carcere profondo
Veglia le notti e il dì;
Non dai nemici suoi;
Dal nostro cor, da noi
Questa mercede uscì!

Giunta la piena è al culmine,
Figli d'Ausonia, e quando
Si fugherà d'Italia
Questo stranier nefando?..
Sono agli spirti ignavi,
Il giogo degli schiavi
E la catena al piè,
Giustizia e non oltraggio;
Chè l'ùmile servaggio
È il pan che Dio lor diè.

Sù dunque, o figli immemori
Di Procida e di Bruto,
Torni alle stirpi ausoniche
Il nome lor perduto.
Risorga qual fenice
La bella Italia, altrìce
Di glorie ignote ancor;
E a sè dintorno effonda,
Inessiccabil onda,
La vita e lo splendor!

Messina, 25 Decembre 1867.

II.

AUX FRANÇAIS

Gais, joyeux, enivrés de l' obscène victoire,
De vos gestes hideux faisant frémir l' histoire,
Marchez d'un air vainqueur sous le ciel étoilé.
L' opprobre bat des mains criant: vive la France!
Le passé se redresse et murmure: espérance,
Pendant que la pudeur baisse son front voilé.

Tous au progrès naissant apportent quelque chose;
L' italien les arts, fleurs que Dieu même arrose,
L' allemand le savoir profond, illimité;
Le taciturne anglais sa féconde industrie:
Quelqu' un apportera le cri de la patrie,
Quelqu' un le droit, quelqu' un ton souffle, ô liberté.

Français, l' Europe est là regardant votre marche;
Qu' apportent vos drapeaux? dites quelle est votre arche:
— La honte, l' esclavage et la nuit du tombeau! —
Te voyant avili sous la verge d' un traître,
On te regarde hélas sans plus te reconnaître,
O peuple généreux d' où sortit Mirabeau.

Marche, tu franchiras même sept fois l' abîme
S'il faut atteindre un but quand ce but n'est qu'un crime,
S' il faut supprimer Rome ou mitrailler Paris;
S' il faut à l' avenir couper ses grandes ailes,
S' il faut, couvrant d' horreur tes pages immortelles,
D' un âge encore à naître éveiller le mépris.

C' est lui, l' homme sanglant qui veille aux Tuileries,
Celui qui foule aux pieds les libertés meurtries,
Qui seul peut te guider dans un chemin nouveau;
Il trouvera pour toi, douce bête qu' il monte,
Des sentiers non frayés dans les champs de la honte,
Fier de voir abbaisser ta taille à son niveau.

Marche, étonne l' Europe autant que l' Amérique,
De tout libre pays fais un nouveau Mexique,
Laisse derrière toi l' horreur, l' effroi, la mort;
Passe comme autrefois ont passé les Vandales,
Étrangle le progrès de tes mains colossales
Dans le calme des nuits et dans l' instant qu' il dort.

Quand tout petits encor nous raisonnions à peine
Nos pères racontaient qu' un fameux capitaine
T' avait au bout du monde en sa course entraîné;
Nous écoutions ravis tes conquêtes rapides,
Tes longs combats, ta halte au bas des Pyramides,
E ton coeur généreux par son nom fasciné.

D' un seul bond de géant ayant gagné la cime
Alors tu répandais la liberté sublime,
Dominant du regard l' horizon tout autour;
Car dans les yeux du chef, à travers leur sourire
Encore nul n' avait ni deviné l' empire,
Ni vu son aigle altier se changer en vautour.

Mais vainqueurs ou vaincus tes fils étaient superbes,
Comme le laboureur qui chargé de ses gerbes
Rentre dans sa chaumière et s' y répose un peu,
Ainsi couverts de gloire et montrant leurs blessures
Ils aimaient, de leurs mains défaisant leurs ceintures,
A conter leurs exploits assis au coin du feu.

Tous ces temps glorieux ne sont plus qu' un fantôme;
Ainsi que s' effaça la puissance de Rome,
Ils tombèrent hélas dans les vieux souvenirs.
Tout se tait sous les arcs où vit la Republique
Passer César tiré par des lions d' Afrique;
Et sous l' arc de l' Étoile on entend des soupirs.

Peuple grand dans la paix, plus grand dans les orages,
Oh que de gloire hélas, que de sublimes pages
Efface à chaque instant la main de ce bandit!
Rome est dans un tombeau; pour surveiller la morte
Craignant le grand réveil il y met sa cohorte:
Satan sourit dans l' ombre et le prêtre applaudit.

Toi qui réalisas dans l' opprobre l' empire,
Toi qui caches tes mains, ô prêtre, affreux vampire,
Craignez l' instant fatal dès longtemps annoncé;
Et Rome alors, sortant tout à coup de sa tombe
Avec le frais rameau que portait la colombe,
Vous broira tous les deux du marbre renversé.

Alors la France enfin redeviendra l' auguste,
Ses soldats saluant le bien, le vrai, le juste,
Rétabliront partout le nom de leurs aïeux;
Par de nobles exploits rachetant leur patrie,
Ils feront oublier le sang versé qui crie,
Et le monde aimera leurs drapeaux radieux!

Oh des rédemptions belle et splendide aurore !
Lorsque du grand tocsin battra le coup sonore,
Après l' immense Rome aux augustes élans,
Toutes les nations viendront l' une après l' autre;
Chacune aura pour soi le prophète on l' apôtre,
Et l' on verra grandir la terre des volcans !

Alors vous tous, proscrits, héros sortis des geoles,
Russes, prussiens, danois, froids habitants des poles,
Hongrois ou polonais à l' esprit indompté;
Italiens, français, fils généreux d' Espagne,
Vous, enfants de la Grèce ou fils de l' Allemagne,
Vous respirerez tous, cet air, la liberté !

Et nos regards verront la France et l' Italie,
Se relevant soudain de leur couche avilie,
Soeurs jumelles marcher vers le même avenir:
Elles éleveront ces voix que rien ne dompte:
— Amour, vertu, progrès ! — et nos jours pleins de honte
S' effaceront au fond d' un lointain souvenir.

Messine 23 Décembre 1867.



